07/05/2016

Circolazione e trasmissione dei testi patristici.
Franco Gori

Quando, intorno alla metà del primo secolo, il Cristianesimo iniziò ad espandersi oltre i confini della Palestina, ebbe inizio anche la produzione e diffusione dei primi suoi scritti, che a noi risultano essere state le epistole autentiche di Paolo. Nel corso della storia delle ricerche sul Cristianesimo delle origini è stato inevitabile, e anche utile, studiare il genere della prima letteratura cristiana e la sua circolazione in relazione al contesto storico e culturale dominato dalla letteratura classica prodotta dalla cultura greco-romana. Lo studio comparativo ha consentito di dibattere la questione se i primi testi cristiani – prevalentemente, ma non esclusivamente, quelli che avrebbero fatto parte del Canone del Nuovo Testamento – siano o non siano letteratura, e, se sì, quali siano le caratteristiche e i generi letterari di quella prima produzione[1]. Questo metodo, applicato ai testi del I e II secolo, ha dato, crediamo, buoni risultati. Poi la letteratura cristiana ha conosciuto un processo di maturazione che l'ha condotta ad acquisire una sua definizione, e il vigore necessario per creare una propria cultura. Conseguentemente anche il metodo di studio si è adeguato, e il confronto fra le forme della letteratura classica e quelle della letteratura cristiana ha perduto interesse scientifico. Non ha però perduto importanza lo studio della sopravvivenza nel Cristianesimo dei contenuti della letteratura e della civiltà classica, e resta valido lo studio comparativo dei modi e metodi della produzione, circolazione e trasmissione dei libri classici e cristiani. Su quest'ultimo tema il confronto è ancora utile perché il Cristianesimo non ha introdotto in questo campo sostanziali innovazioni: i meccanismi della produzione, circolazione e trasmissione dei libri muteranno radicalmente solo con l'introduzione della stampa.

L'edizione

I testi cristiani iniziarono a circolare quando nella seconda metà del I e nella prima metà del II secolo la diffusione della letteratura greco-romana aveva raggiunto il suo massimo sviluppo. La crescita era stata agevolata senza dubbio dall'unità politica, e in buona misura anche linguistica e culturale dell'impero romano, ma anche da fattori organizzativi specifici come le librerie, o officine librarie, diventate in quel tempo strumento e canale privilegiato della diffusione dei libri, e motore del commercio librario. Intorno alla metà del I secolo a. C. si colloca la figura emblematica, che resterà impressa nella storia dell'editoria antica, di Tito Pomponio Attico, il libraio editore di Cicerone. In effetti l'edizione e la diffusione di gran parte della letteratura greco-romana passava attraverso la libreria. Per i libri cristiani, invece, il Marrou[2] ha mostrato in modo convincente che non esiste documentazione a sostegno della tesi, che qualche studioso ha sostenuto, secondo cui la loro edizione e diffusione si sarebbe avvalsa, oltre che della trascrizione privata, anche della libreria[3], analogamente a quanto accadeva per la letteratura classica. In effetti il libro cristiano era concepito come indispensabile sussidio per la vita e la crescita della comunità cristiana, che erano finalità estranee all'attività imprenditoriale della libreria e all'interesse mercantile, ma erano motivazioni pienamente efficaci per promuovere la circolazione dei libri nella chiesa. Con rarissime eccezioni la divulgazione avveniva dunque per trascrizioni private. Quanto scrive Sulpicio Severo[4], del grande successo della sua *Vita Martini*, che fece esultare i *librarii* Romani, in previsione di lauti profitti, non ha valore per dimostrare la commercializzazione tramite librerie dell'opera, è solo un tassello in un quadro narrativo che l'enfasi esagerata rende inverosimile. Qualche altra notizia sul commercio librario ci viene da Girolamo, che dice di aver acquistato a caro prezzo opere di Origene, e da Rufino, che riferisce che a Costantinopoli era in vendita, sotto il nome di Cipriano, il *De trinitate* di Novaziano[5]. Tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, quando la pubblicazione e la circolazione dei libri cristiani erano probabilmente all'apice dello sviluppo, anche autori come Basilio di Cesarea, Girolamo e Agostino, che disponevano di tachigrafi e copisti per produrre una quantità impressionante di scritti, per l'edizione si affidavano al metodo della trascrizione privata da

---

[1] Per primo Franz Overbeck si pose la questione se i primi scritti cristiani siano da considerare letteratura, secondo i canoni applicabili sia alla letteratura classica che alla successiva letteratura patristica, nel saggio *Über die Anfänge der patristischen Literatur*, in «Historische Zeitschrift» 48 (1882), pp. 417-472, ristampato separatamente a Darmstat 1954. Incentrato sul confronto fra i primi testi cristiani e la letteratura classica fu anche l'opera di A. Deissmann, *Licht vom Osten. Das Neue Testament und die neuentdeckten Texte der hellenistisch-römischen Welt*, 1908 (quarta ed. riveduta, Tübingen 1923). Da ricordare gli studi di R. Bultmann in Galling K. (ed.), *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 3, Tübingen 1929[2] (=1981).

[2] H. I. Marrou, *La technique de l'édition a l'epoque patristique,* in «Vigiliae Christianae» 3 (1949), pp. 208-224; cf. anche G. Bardy, *Copies et éditions au Ve siècle,* in «Rev. Sc. Relig.» 23 (1949), pp. 38-52. Sui modi della pubblicazione e diffusione dei libri cristiani si veda anche G. Cavallo, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in G. Cavallo (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 2004[4], pp. 120 -122.

[3] J. De Ghellinck, *Patristique et Moyen Age. Études d'histoire lettéraire et doctrinale,* II, Bruxelles-Partis 1946, p. 192. 200.

[4] Sulp. Sev., *dial.* 1,23 (CSEL 1, p. 175 s.)

[5] Cf. Sulp. Sev., *dial.* 1,23,4 (CSEL 1, p. 176); Hier. *epist.* 84,3 (CSEL 55, p. 124) e Ruf. *adult. libr. Orig.* 12 (CCL 20, p. 15).

singola copia a singola copia, che iniziava spesso con la trasmissione dell'esemplare ad un amico, che aveva la funzione di depositario: i loro epistolari ce ne danno ampia documentazione[6]. Le testimonianze coeve, le opere medesime di autori che si battevano su posizioni dottrinali opposte con repliche e celeri controrepliche – ricordiamo le dispute tra Girolamo e Rufino, tra Agostino e Giuliano – e talora anche la tradizione manoscritta, quando ne può essere ricostruita la prima diramazione, attestano quanto ampia e rapida fosse la diffusione dei libri per quei tempi. Di Girolamo il prete spagnolo Orosio dice che tutto l'Occidente attendeva le sue opere come un vello la rugiada[7], e Cassiano dalla Gallia scrive che esse risplendevano in tutto il mondo come fiaccole divine[8]. Girolamo mostra di esserne consapevole quando scrive che la sua *laudatio* funebre con l'epitafio finale procurerà celebrità alla memoria di Paola[9]. Di Tertulliano il medesimo Girolamo non elenca le opere per non ripetere inutilmente quello che tutti sanno[10]. Agostino sa che il suo *De libero arbitrio* è posseduto da un gran numero di lettori[11]. La pressione di amici e lettori sugli autori è documentata da questi ultimi che non di rado denunciano la sottrazione e la diffusione non autorizzata di opere incompiute, come accadde alla seconda redazione dell'*Adversus Marcionem* di Tertulliano, ai primi quattro o cinque libri del *De trinitate* di Agostino[12] e ad una lettera di questi a Girolamo[13]. Proprio Girolamo denuncia di essere assediato da amici troppo zelanti e da nemici invidiosi pronti a sottrargli opere non rifinite[14], e ci riferisce anche che analoga sorte era toccata a certi scritti di Origene, divulgati prematuramente dall'amico Ambrogio[15].

Fin dall'inizio in Oriente e in Occidente i libri cristiani sono stati intensamente copiati e diffusi, senza promozione commerciale, solo perché erano fortemente richiesti. Il carattere spiccatamente missionario del cristianesimo delle origini ha prodotto la mobilità delle persone, e la mobilità ha dato ulteriormente impulso alla circolazione dei primi scritti. Le lettere di Paolo cominciarono ben presto a circolare anche oltre le intenzioni dell'autore, che le aveva indirizzate a singole comunità. Si pensa che alla fine del I secolo ne sia stata allestita una prima silloge, verosimilmente su codice, di dieci lettere indirizzate a sette chiese, e quindi, in forza del simbolismo del numero sette, la silloge era ormai destinata a tutta la chiesa[16]. Il frammento di papiro P^{52} dimostra che il quarto Vangelo, scritto alla fine del I secolo, circolava in Egitto qualche decennio o forse solo qualche anno dopo la sua composizione. Un altro papiro egiziano (POxy 405) databile agli ultimi anni del II secolo contiene frammenti dell'*Adversus haereses* di Ireneo di Lione, scritto intorno all'a. 180. Il *Pastore di Erma*, composto a Roma intorno alla metà del II secolo, contiene precise disposizioni riguardanti la sua pubblicazione e diffusione a Roma e in altre città (*Vis.* 2,4,3). In effetti lo troviamo in Egitto alla fine del secolo[17], e la sua presenza in Gallia è documentata da Ireneo, e in Africa da Tertulliano[18]. Policarpo di Smirne allestí la raccolta delle epistole di Ignazio poco dopo la loro composizione, e si apprestò a fornirne copia alla chiesa di Filippi[19], che le aveva richieste, e anche alla chiesa di Antiochia.

Con la consistenza e la diffusione della letteratura classica greco-romana la circolazione dei libri cristiani fino a tutto il II secolo non potè avere confronto alcuno. Del resto i cristiani erano ancora una modesta minoranza. Agli inizi i loro scritti non avevano finalità letteraria, e non imitavano le forme della grande letteratura, ma col tempo la progressiva crescita del Cristianesimo, anche negli strati sociali più elevati, ove l'alfabetizzazione era più diffusa e maggiore la familiarità con la letteratura, favorì il progresso dei testi cristiani anche in senso letterario. L'evoluzione portò alla formazione di generi letterari propri della letteratura cristiana, e insieme contribuí alla progressiva definizione della dottrina, che era la prima urgenza per la chiesa. I libri cristiani acquistarono dunque dignità letteraria, ma di letteratura con una sua propria marcata identità che privilegiava i contenuti. Con la circolazione dei primi testi scritti le comunità cristiane, anche di provincia, avvertirono la necessità di dotarsi di raccolte di libri e di materiale d'archivio. Il culto richiedeva la lettura di testi che erano tratti

---

[6] Per Basilio si veda l'*epist.* 135 (PG 32,572 s.); per Agostino importante è l'*epist.* 212A che illustra la procedura seguita per l'edizione del *De civitate dei*, e anche l'*epist.* 174 per l'edizione del *De trinitate*; per Girolamo si veda E. Arns, *La tecnique du livre,* Paris 1953, pp. 137-149

[7] Oros., *apolog.* 4,6 (CSEL 5, p. 608).

[8] Cass., *incarn.* 7,26 (CSEL 17, p. 384)

[9] Hier., *epist.* 108,33 (CSEL 54, p. 350)

[10] Hier., *vir. ill.* 53 (Richards, p. 31,19).

[11] Aug., *epist.* 166, 3,7 (CSEL 44, p. 555).

[12] Aug. *epist.* 174 (CSEL 44, p. 650s.)

[13] Aug., *epist.* 82,4 (CSEL 32,2, p. 383)

[14] Hier., *epist.* 48,2 (CSEL 54, p. 348).

[15] Hier., *epist.* 84,10(CSEL 55, p. 132 s.).

[16] È la tesi di H. Y. Gamble, *Books and Readers in the Early Church. A History of Early Christian Texts*, New Haven and London 1995,pp. 58-63. Per un più ampio studio sulla formazione del corpus paolino si veda E. H. Lovering, *The Collection, Redaction, and Early Circulation of the Corpus Paulinum,* Ph. D. diss. Soutern Methodist University 1988

[17] La presenza del *Pastore* ad Alessandria ci è attesta ripetutamente da Clemente Al., (cf. M. Whittaker, GCS 48², p. xx), cui si aggiungono per l'Egitto alcuni papiri dello stesso periodo (PMich 130, POxy 3528 e 3527).

[18] Iren., *haer.* 4,20,2 (SCh 100**, p. 628); Tert. *orat.* 16,1 (CCL 1, p. 266).

[19] H. Y. Gamble, *Books and Readers in the Early Church. A History of Early Christian Texts,* New Haven and London 1995, pp. 109-112.

dalla Bibbia ebraica e dagli scritti di tradizione apostolica. I libri servivano anche per la catechesi, per la promozione della fede cristiana e per fissare i contenuti della tradizione orale. Ben presto ebbero anche lo scopo di arginare l'ostilità ideologica della cultura pagana e quella politica dello stato romano, e di difendere la fede cristiana dai movimenti religiosi concorrenti esterni e dai gruppi eterodossi interni alla chiesa. Nel contempo erano strumenti indispensabili perché quelli che erano stati i dottori riconosciuti della chiesa nel passato, e quelli che lo erano al presente potessero svolgere o continuare nel tempo a svolgere efficacemente il loro compito magisteriale a beneficio di tutta la chiesa. L'importanza dei libri, raccolti e custoditi dalle comunità cristiane, è confermata dall'atteggiamento dello stato persecutore che puntava con sempre maggiore determinazione alla loro individuazione e distruzione: gli *Atti dei martiri Scillitani*, della fine del II secolo, ne sono la prima importante testimonianza, e sono la prova che ogni comunità, anche nei piccoli centri di provincia, possedeva la propria raccolta di libri, che custodiva gelosamente. L'editto di Diocleziano del 303, che imponeva ai cristiani di consegnare i libri, è la conferma che l'importanza dei libri e la loro diffusione era cosa notoria anche agli inquisitori, che procedevano a colpo sicuro.

Le biblioteche

Se non risulta che le librerie e il commercio abbiano avuto un peso significativo per l'edizione e la circolazione dei libri cristiani, le biblioteche, invece, da una parte furono l'esito dell'accresciuta diffusione dei libri, dall'altra diedero ulteriore spinta alla produzione e circolazione libraria. Nell'Oriente ellenistico in epoca precristiana i maggiori centri di produzione e diffusione dei libri, ove famose biblioteche promuovevano anche attività scientifica filologica e letteraria, erano Alessandria, Pergamo e Atene. Vi si realizzò un modello che aveva preso avvio ad Alessandria nel III sec. a.C. con la dinastia tolemaica, e che ivi ebbe il suo massimo svilupppo. La sua influenza giunse nell'Occidente latino, non solo a Roma, ove fin dagli ultimi decenni della Repubblica nacquero librerie e biblioteche, ma, con gli inizi dell'Impero, si estese anche alle province. Alle biblioteche pubbliche, poi, si aggiungevano quelle private nelle ville dei personaggi facoltosi e colti[20]. Il cosiddetto Catalogo regionale costantiniano della metà del IV secolo attesta che a Roma esistevano ancora almeno 28 biblioteche[21] pubbliche.

In ambito cristiano la crescita della cultura letteraria, la consistenza ormai del patrimonio librario e la consapevolezza della sua importanza per la vita della chiesa fece sorgere l'esigenza non più soltanto di raccolte di libri d'uso per le ordinarie attività della comunità locale, ma di biblioteche vere e proprie adeguatamente organizzate e fornite quanto più possibile dei libri utili per lo sviluppo delle scienze teologiche nelle scuole superiori di teologia e per l'attività di ricerca individuale di scrittori e studiosi. Primariamente le biblioteche possedevano libri della Sacra Scrittura e opere d'esegesi scritturistica, ma anche scritti di contenuto teologico in genere.

La fondazione delle biblioteche ecclesiastiche fu dovuta anche a ragioni contingenti: come nella chiesa delle origini i libri erano stati introdotti per necessità pratica, perché col trascorrere del tempo la tradizione orale si rivelava via via sempre più insufficiente a trasmettere integralmente i suoi contenuti, analogamente agli inizi del III secolo si avvertiva il bisogno delle biblioteche per conservare i libri, la cui sopravvivenza era continuamente in pericolo, per renderli reperibili e disponibili, e anche per promuoverne la produzione e circolazione. L'utilità delle biblioteche fu dapprima e maggiormente avvertita nelle chiese di antica tradizione delle grandi città ove la consuetudine dei libri era più radicata, e la presenza secolare di grandi biblioteche pubbliche pagane era di esempio. Non a caso la prima importante biblioteca cristiana sorse ad Alessandria. Si dà per certo infatti che la più nota e importante scuola catechetica dell'antichità cristiana, il *Didaskaleion* di Alessandria, fondata verso la fine del II secolo, avesse una biblioteca ben fornita, senza la quale non ci spiegheremmo la dottrina e l'erudizione di Clemente Alessandrino, e soprattutto i numerosi riferimenti, citazioni e allusioni ai testi della letteratura cristiana del passato presenti nei suoi scritti. Verosimilmente sul modello della biblioteca del *Didaskaleion* Alessandro, vescovo di Gerusalemme (212-250), amico e ammiratore di Origene, fondò la biblioteca di Gerusalemme. Fu la prima biblioteca cristiana della cui fondazione abbiamo notizia certa, e approssimativamente anche la datazione. Eusebio di Cesarea la consultò, e dice di aver ricavato di lí importante materiale per la sua opera storica (*hist. e.* 6,20,1).

---

[20] Cf. T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico,* in G. Cavallo (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 2004[4], pp. 5-79.

[21] Cf. C. Wendel, *Geschichte der Bibliotheken. Das Griechisch-römische Altertum*, in *Handbuch der Bibliothekswissenschaft* III,I,2, Wiesbaden 1955[2], pp. 126 ss.; R. Cagnat, *Les bibliothèques municipales dans l'empire romain*, in «Mémoires de l'Academie des inscr. et belles lettres» 38 (1909), I, pp. 1 ss.; C. Callmer, *Die antike Bibliotheken*, Lund-Leipzig 1984, pp. 146 ss.

Rilievo e conseguenze maggiori per la produzione dei libri e la loro conservazione ebbe nell'Oriente greco la biblioteca di Cesarea, fondata da Origene, in esilio a Cesarea dal 231, e poi accresciuta da Panfilo, che volle dotarla di tutte le opere del maestro alessandrino che poté reperire, e che in gran parte trascrisse di propria mano[22]. Panfilo redasse anche un catalogo delle opere di Origene e degli altri libri posseduti dalla biblioteca, catalogo che Eusebio inserí nella biografia di Panfilo (*hist. e.* 6,32,3), e che è andato perduto insieme alla biografia. La biblioteca di Cesarea forní gran parte della documentazione per l'*Historia ecclesiastica* di Eusebio. Più tardi Girolamo vi consultò, tra l'altro, l'originale degli *Hexapla* di Origene, e ci informa che i successori di Eusebio, Acacio (349-366) e Euozio (366-379), fecero trascrivere i libri della biblioteca, che rischiavano il disfacimento, da papiro a pergamena[23]. Si ritiene che la biblioteca di Cesarea abbia avuto per la letteratura cristiana un peso analogo a quello che ebbe per la letteratura classica la biblioteca alessandrina del Museo[24]. Annesso alla biblioteca doveva esserci uno *scriptorium* di prim'ordine, se Costantino nel 332 ordinò a Eusebio di approntare a spese del pubblico erario cinquanta copie della Sacra Scrittura da destinare alle nuove chiese in costruzione a Costantinopoli: l'imperatore doveva sapere che Eusebio aveva a disposizione copisti non solo numerosi per «portare a termine senza indugio» un'impresa di grandi dimensioni[25], ma anche «calligrafi esperti nell'arte della scrittura elegante, precisa e facilmente leggibile, su pergamena pregiata»[26]. Eusebio conferma, poi, che il lavoro fu tempestivamente eseguito nei modi voluti dall'imperatore[27]. La biblioteca di Cesarea nel IV secolo riproduceva nel contesto storico e culturale cristiano il modello delle grandi biblioteche pubbliche greco-romane, in capo alle quali stavano le biblioteche di Alessandria, e svolgeva analoghe funzioni: promuoveva lo studio teologico, vi si correggevano e restauravano i testi e manoscritti che li contenevano, dava impulso alla loro divulgazione, ne favoriva una più sicura trasmissione ed era un centro per la produzione di libri di alta qualità, come lo erano ancora in quel tempo i libri in confezione di lusso della letteratura classica. Delle altre biblioteche cristiane d'Oriente e Occidente non abbiamo la medesima documentazione, ma si può ragionevolmente pensare che abbiano svolto, su scala minore, analoghe funzioni.

Il monachesimo egiziano degli inizi aveva scarsa propensione per la cultura e per i libri. Tuttavia i testi biblici facevano parte della vita monastica, ed erano indispensabili per il culto liturgico e per l'istruzione dei monaci. Nei monasteri, perciò, si provvedeva all'alfabetizzazione dei postulanti analfabeti, e vi si custodivano un certo numero di libri. Dagli scritti pacomiani si ricavano indizi di trascrizioni di testi nei monasteri e della presenza di uno *scriptorium*[28]. Le cosiddette bibliteche scoperte a Nag Hammadi e a Dishna molto probabilmente appartenevano a monasteri pacomiani che sorgevano nelle vicinanze: se così è, esse gettano luce sull'interesse che il monachesimo pacomiano aveva per i libri, i quali per altro rivelano tendenze eterodosse.

La chiesa di Roma già agli inzi del II secolo aveva una collocazione ragguardevole tra le chiese, e la numerosa e importante produzione di scritti degli autori cristiani in Roma nel corso dei secoli II-III fa ragionevolmente suppore l'esistenza di archivi e raccolte di libri di letteratura cristiana. Tuttavia la prima biblioteca romana di cui abbiamo notizia, non proprio esplicita, è del tempo di papa Giulio (337-352). La notizia menziona uno *scrinium sanctum in ecclesia*[29] – probabilmente la biblioteca della sede romana in quel momento, ove aveva luogo anche il tribunale ecclesiastico. L'antica basilica di S. Lorenzo in Prasina, ricostruita da papa Damaso, molto probabilmente aveva annessa una biblioteca. Scavi archeologici hanno localizzato nell'antico palazzo del Laterano quella che doveva essere diventata la biblioteca principale della sede romana[30]. Girolamo per revisionare la traduzione latina del NT (382/385) ha dovuto usare manoscritti del testo greco e manoscritti dell'antica versione latina posseduti dalle biblioteche romane. Nell'*epist.* (48,3) a Pammachio gli raccomanda di consultare i numerosi commentari greci alla *I Cor.*, di Origene, Dionisio, Pierio, Eusebio di Cesarea, Didimo, Apollinare, posseduti evidentemente dalle biblioteche romane (*ecclesiarum bibliothecis fruere*). In effetti non mancano testimonianze che documentano spazi riservati alla biblioteca nelle absidi delle chiese di Roma e di altre località

---

[22] Hier. *vir. ill.* 75. Per maggiori informazioni sulla biblioteca di Cesarea si veda Gamble, *Books and Readers*…, pp. 154-161.
[23] Cf. Hier., *epist.* 34,1 (CSEL 54, p. 259 = Ruf., *apol.* 2,21, CCL 20, p. 98); *vir. ill.* 113.
[24] Cf. C. Wendel, *Bibliothek,* RAC 2,247.
[25] Cf. Eus., *vita Const.* 4,36 (GCS 7, p. 131s.)L'impresa era di proporzioni notevoli, anche se doveva trattarsi di copie non di tutta la Bibbia, ma solo del Nuovo testamento, o più probabilmente solo dei quattro Vangeli.
[26] Cf. *ibid.*
[27] *Ibid.* 4,37 (p. 132).
[28] Cf. C. Scholten, *Die Nag-Hammadi-Texte als Buchbesitz der Pachomianer,* in «Jarbuch für Antike und Christentum» 31 (1988), pp. 149-153.
[29] *Liber Pontificalis* I,205 s. (ed. Duchesne).
[30] F. Wieland, *Früheste Vorläufer der Vaticana*, in *Festschrift für G. Leyh*, Leipzig 1937, pp. 159-168.

d'Italia e d'Africa[31]. Tra i IV e il VII secolo nei documenti pontifici spesso si menziona l'archivio o la biblioteca della chiesa romana con i termini *scrinium, archivum, bibliotheca*, e Girolamo parla di un *chartarium Romanae ecclesiae*[32].

Menzione particolare merita la biblioteca di Agostino, la biblioteca occidentale di cui abbiamo maggiori informazioni, grazie alla biografia scritta poco dopo la sua morte dall'amico e collaboratore Possidio. La *bibliotheca Hipponensis ecclesiae* conteneva gli scritti di Agostino, le opere di altri autori cristiani e presumibilmente anche di autori classici. Era dotata di un catalogo degli scritti del vescovo, e forse di un inventario di tutti i libri posseduti. Agostino ha utilizzato il catalogo, che distingueva i propri scritti in *libri, tractatus* e *epistulae,* per redigere, rispettando la triplice distinzione, le *Retractationes*, mentre l'*Indiculum* di Possidio sarebbe una copia aggiornata del medesimo catalogo aggiunta in appendice alla *Vita Augustini*[33]. Gli studi di Dolbeau hanno mostrato in che modo le *Retractationes* e l'*Indiculum* abbiano favorito la circolazione e la trasmissione delle opere di Agostino[34]. I bibliotecari del Medioevo hanno usato questi due cataloghi per riscontarvi gli scritti posseduti dalla propria biblioteca o per annotare quelli da acquisire per completare gli *opera omnia* del vescovo di Ippona, e talora li hanno imitati per compilare propri cataloghi delle opere agostiniane possedute. Nell'intento di Possidio l'*Indiculum* aggiunto alla *Vita Augustini* doveva fin da subito dare impulso alla circolazione delle opere del maestro, perché esso non solo le pubblicizzava, ma indicava a coloro che volevano procurarsene copia che la biblioteca di Ippona metteva a disposizione gli esemplari originali, evidentemente più affidabili (*emendatiora exemplaria*) di quelli in circolazione. Il biografo poi scrive della cura che Agostino aveva per la biblioteca della sua chiesa e per le biblioteche dei monasteri maschili e femminili da lui fondati[35]. I *fratres* dei monasteri, appunto, vanno ricordati non solo perché Agostino si occupava della loro istruzione, ma perché hanno avuto un ruolo importante nella produzione dei libri di Agostino. All'origine di molti suoi scritti stanno le loro pressanti richieste, e senza la loro qualificata collaborazione di tachigrafi, copisti, correttori, artigiani del libro sarebbe assai difficile spiegare la messa in scrittura dell'imponente produzione del maestro, l'allestimento degli esemplari manoscritti dai quali prendeva avvio la circolazione delle opere, e l'organizzazione delle biblioteche.

Repertori bibliografici

Si ricollegano all'istituzione delle biblioteche quelle opere, che sotto certi aspetti sono le prime storie della letteratura patristica, che hanno dato impulso alla lettura e orientato l'interesse dei lettori. La prima *Storia della Chiesa*, di Eusebio di Cesarea, può essere considerata in un certo senso storia letteraria, in quanto storia della chiesa quasi interamente ricostruita su base bibliografica: ricostruzione impensabile senza l'apporto della biblioteca di Gerusalemme e soprattutto della biblioteca Cesarea, della quale la *Storia* di Eusebio costituisce una sorta di rassegna. Ma le due biblioteche hanno lasciato impronte anche in altre opere di Eusebio, particolarmente nella *Praeparatio Evangelica*, ove dimostra una conoscenza straordinariamente ampia di autori non cristiani, specialmente di filosofi greci.

Il valore bibliografico dell'*Historia ecclesiastica* di Eusebio è dimostrato dall'uso, prossoché pedissequo, che ne ha fatto Girolamo nel *De viris illustribus* per gli autori preniceni, che può essere definito come il primo tentativo di una storia della letteratura cristiana antica, e che ha avuto grande fortuna e diversi continuatori: Gennadio di Marsiglia (fine V secolo), il vescovo africano Ponziano (intorno al 581), Isidoro di Siviglia (nel 617), Ildefonso di Toledo (prima del 636) e i successori di quest'ultimo Giuliano e Felice (prima del 698), per non parlare dei continuatori medievali.

All'opera di Girolamo possiamo accostare il primo libro delle *Institutiones* di Cassiodoro, composte intorno al 562, che passa in rassegna (capp. 17-23) i principali commentari biblici utili per comprendere i libri della Bibbia presentati precedentemente (capp. 1-16). Si tratta di un repertorio bibliografico sulla Sacra Scrittura con descrizione del contenuto delle opere, una sorta di guida alla lettura per i monaci di Vivarium, che ci dà indicazioni sui libri posseduti dalla biblioteca di Cassiodoro, frutto di ricerche, di trascrizioni eseguite nell'annesso *scriptorium*, e di traduzioni dal greco che egli fece realizzare. Una sezione, probabilmente non molto ampia, era dedicata ai libri greci. Insieme al *De viris illustribus* di Girolamo, cui venivano spesso associate, le *Institutiones* ebbero notevole influenza sulla letteratura e cultura dei secoli successivi, in particolare in ambito monastico. La complicata storia della tradizione manoscritta dimostra l'intenso uso che di quest'opera si fece nel

---

[31] Cf. C. Wendel, *Bibliothek,* RAC 2,250; Gamble, *Books and Readers*…, pp. 161-165.

[32] Hier. *epist. adv. Ruf.* 20,10 (CCL 79, p. 91).

[33] Sull'origine e il valore dell'*Indiculum* si veda F. Dolbeau, *La survie des oeuvres d'Augustin. Remarques sur l'Indiculum attribué à Possidius et sur la bibliothèque d'Anségise*, in *Du copiste au collectionneur. Mélanges d'histoire des textes et des bibliothèques en l'honneur d'André Vernet,* Turnhout 1998, pp. 3-22, ove è data altra bibliografia.

[34] Cf. F. Dolbeau, rec. in «Rev. Ét. Aug.» 35 (1989), pp. 205-206; *Mentions des textes perdues de saint Augustin, extraites des archives mauristes,* in «Rev. d'Hist. des Textes» 23 (1993), pp. 143-158.

[35] Poss., *vita Aug.* (ed. Bastiaensen, Roma 1975) 18,9-10; 31,6.

Medioevo. Quanto alla raccolta dei libri di Cassiodoro – fatta eccezione per il *Codex Amiatinus*, il più antico antico testimone della Vulgata geronimiana – è irrimediabilmente perduta, tuttavia produsse frutti duraturi. Sembra certo infatti che all'attività della biblioteca di Vivarium si debba la sopravvivenza di alcuni scritti, come le omelie di Origene e la traduzione latina del *Codex Encyclius*, che contiene una raccolta di documenti del 458 sul Concilio di Calcedonia. La biblioteca di Cassiodoro con un'efficiente *scriptorium* per la produzione dei libri ereditò la tradizione delle biblioteche cristiane del passato, di Alessandria, di Cesarea, di Agostino a Ippona, di Girolamo a Betlemme, e la trasmise all'istituzione monastica, soprattutto benedettina, cui si deve se nei successivi secoli dell'Alto Medioevo i libri, minacciati dall'analfabetismo crescente e dalla conseguente incuria, continuarono a circolare e a trasmettere i testi. Tra i repertori che nella storia della diffusione e trasmissione dei testi patristici hanno avuto rilievo non va trascurata la *Bibliotheca* di Fozio, composta a metà del IX secolo: opera di vasta erudizione – sorta di rassegna bibliografica condotta sui libri di una biblioteca ben fornita –, contiene descrizioni, riassunti, estratti e giudizi su 280 autori e opere di letteratura cristiana e profana, molte delle quali, perdute, ci sono note solo grazie a questa preziosa rassegna.

Lettura pubblica e privata dei libri

Nell'antichità i libri in pubblico e in privato erano letti ad alta voce. Lo esigeva non solo l'uso della *scriptio continua* dei testi manoscritti, che attraverso la *recitatio* riacquistavano la cadenza e il vigore semantico dell'originario dettato dell'autore, ma lo richiedeva anche la struttura delle lingue classiche che, si trattasse di poesia o di prosa, avevano bisogno del suono per far sentire il ritmo del discorso. *Omne verbum sonat*[36] scrive Agostino, che si stupiva al vedere che Ambrogio di Milano leggeva sotto voce[37]. Anche per questa ragione la lettura pubblica nell'antichità cristiana e non cristiana aveva un'importanza fondamentale per la comunicazione dei testi scritti. Per i cristiani aveva un rilievo particolare perché era parte integrante del culto. Una buona lettura, però, che rendesse facilmente comprensibile il testo manoscritto anche a chi non aveva dimestichezza con esso, richiedeva specifiche abilità e preparazione del lettore. Erano condizioni indispensabili per la lettura pubblica, ma nell'antichità classica chi poteva si avvaleva del lettore anche in privato per ascoltare la recitazione di testi di letteratura. La figura del lettore nella chiesa antica, documentata già agli inizi del II secolo, acquisirà ben presto un rango gerarchico specifico. In alcune località di provincia, durante la celebrazione del culto, il lettore era coadiuvato da un traduttore. Le letture infatti, di norma tratte dalla Bibbia greca, dovevano essere tradotte nella lingua locale per essere comprese da quanti non conoscevano il greco. Per questa ragione a partire dal II secolo la Bibbia fu tradotta in latino e nelle lingue regionali più diffuse, e si fece ricorso anche a manoscritti bilingui. Oltre che nel culto, la lettura pubblica verosimilmente era in uso anche nella catechesi, nelle scuole teologiche, cui erano annesse biblioteche come ad Alessandria e a Cesarea, ed era praticata nelle comunità monastiche fin dalle origini.

Se consideriamo a parte l'uso privato dei libri dovuto a esigenze, per così dire, professionali – si pensi agli autori di opere esegetiche o teologiche o comunque a personaggi con compiti magisteriali nella chiesa, che avevano bisogno di consultare libri, e che in qualche caso potevano disporre di biblioteche personali –, la lettura privata tra i cristiani a scopo di edificazione e di istruzione personale era una pratica poco diffusa in epoca precostantiniana, e anche in seguito, quando aumenterà notevolmente la circolazione libraria, resterà limitata alla cerchia delle persone colte. Una stima sostanzialmente analoga vale anche per i non cristiani. Tra le cause che ostacolavano la lettura personale va considerata certamente la difficoltà di procurarsi i libri, che dovevano essere acquisiti solo per trascrizione privata, perché mancava una distribuzione commerciale organizzata, ed era impensabile chiederne il prestito alle biblioteche, ma la ragione fondamentale era lo scarso numero degli alfabetizzati, che si ritiene fosse compreso fra il 10 e il 20 per cento. Eppure si raccomandava ai fedeli di dedicare tempo alla lettura edificante, il che significa che poteva essere praticata, e che qualcuno la praticava. I libri raccomandati erano i medesimi libri della Sacra Scrittura che si leggevano durante le celebrazioni del culto. Per l'AT era abbastanza semplice indentificarli: erano quelli compresi nella Bibbia dei LXX, adottata dal Cristianesimo. Per il NT, invece, fino al III secolo l'elenco dei libri canonici nelle varie chiese era fluttuante, e la fluttuazione riguardava non solo libri che erano comunque riconosciuti ortodossi e utili, come gli scritti di Clemente Romano, l'*Epistola di Barnaba,* il *Pastore di Erma*, la *Didaché*, ma lambiva anche i libri seriori che noi chiamiamo apocrifi, talora di contenuto gnostico. La lettura dei libri dell'AT nelle versioni disponibili era difficile e poco gradevole, per il NT testamento non ancora canonizzato esisteva il pericolo concreto e documentabile che l'interesse dei lettori fosse attirato dalle narrazioni fantasiose e affiscinanti della letteratura apocrifa e gnostica. La definizione del Canone avrebbe dovuto arginare questo pericolo: così fu per la lettura pubblica, ma

[36] Aug., *dial.* 5 (ed. Darrel Jakson-Pingborg, 1975, p. 88).
[37] Aug., *conf.* 6,3,3.

nell'ambito delle letture private non fermò la tendenza. Al riguardo Cirillo di Gerusalemme, a metà del IV secolo, dava una drastica prescrizione ai catecumeni, di leggere in privato solo i libri ammessi alla lettura pubblica in chiesa[38].

I florilegi

La circolazione e trasmissione dei testi avveniva anche mediante raccolte di estratti da scritti di autorevoli scrittori del passato. Gli scopi potevano essere diversi: Basilio di Cesarea e Gregorio di Nazianzo hanno raccolto nella *Filocalia* una selezione delle più belle pagine di Origene e l'hanno offerta ai lettori che non erano in grado di orientarsi con competenza nella vasta e discussa produzione del maestro alessandrino. Si allestivano poi florilegi dogmatici tratti dai testi dei dottori della chiesa – che gradualmente sostituirono i *testimonia* della Sacra Scrittura –, da usare a sostegno delle proprie posizioni dottrinali e per confutare le tesi avverse. L'uso dei florilegi è conseguenza del consolidarsi del valore della tradizione, che viene invocata come importante argomento a sostegno della dottrina teologica e documentata, appunto, da estratti autorevoli che venivano anche allegati ai pronunciamenti conciliari. Al tempo della controversia cristologica Cirillo di Alessandria fu il primo a utilizzare questo strumento: per ottenere l'appoggio di Papa Celestino contro Nestorio gli inviò un dossier con testi nestoriani e con estratti dei «beati nostri grandi padri»[39]. Purtroppo la raccolta non ci è pervenuta, e dunque la loro compilazione ha mancato in gran parte l'effetto che per noi sarebbe stato più importante: la trasmissione di estratti di opere perdute. Tuttavia il dossier in Occidente è stato usato da Giovanni Cassiano nel *De incarnatione* e da Arnobio il Giovane nel *Conflictus*, che ne hanno tramandato significativi frammenti. Molti altri florilegi dei decenni e dei secoli successivi ci sono pervenuti portando le loro preziose testimonianze.

Le catene esegetiche, pur essendo anch'esse, come i florilegi, un segno della decadenza, in una età in cui all'impegno intellettuale creativo dei grandi autori del passato si sostituiva l'uso passivo dei prodotti del loro ingegno, e si esaltava ormai l'autorità della tradizione, tuttavia hanno dato un contributo maggiore alla diffusione dei testi estrapolati e conseguentemente alla loro trasmissione. Sotto quest'ultimo aspetto le catene, che non hanno contenuto dottrinale, sono particolarmente preziose perché includono e trasmettono anche estratti di opere perdute di autori condannati o sospettati d'eresia, censurati dalla tradizione diretta, come Origene, Apollinare, Diodoro e Teodoro di Mopsuestia. Le catene inoltre, appunto perché non nascono nel contesto delle aspre controversie cristologiche, come spesso i florilegi dogmatici, ma sono una sorta di sussidio didattico per l'esegesi della Scrittura, sotto il profilo dell'autenticità dei testi sono più affidabili.

I libri cristiani hanno iniziato la loro circolazione nello spazio geografico e culturale del Mediterraneo sospinti dalla volontà dei loro autori e ispiratori di dare forma e sostanza ad una nuova cultura e ad una nuova letteratura che garantissero al Cristianesimo una identità propria, che in effetti è stata definita nel corso dei primi due-tre secoli: un'identità che non ha rifiutato l'apporto della tradizione veterotestamentaria e nel medesimo tempo ha ampiamente tratto profitto dall'incontro con la cultura ellenistica. L'intensa circolazione dei testi cristiani è stata la linfa vitale che ha nutrito la crescita del Cristianesimo sotto i vari profili, letterario, storico e teologico. Poi la svolta costantiniana ha ufficialmente ratificato il rilievo acquisito dal Cristianesimo anche nel campo della letteratura. Con i secoli IV e V la produzione e cicolazione dei libri raggiunsero la massima espansione. Verso la metà del V secolo in Occidente iniziarono a declinare, mentre l'Oriente bizantino non conobbe vera crisi, anche se l'area della circolazione libraria andava riducendosi, e comunque la grande fioritura della letteratura cristiana greca era ormai alle spalle. La decadenza segnò un passaggio storico e culturale epocale, che per gli studiosi di storia comporta lo spostamento dell'attenzione dai temi della produzione e circolazione dei libri e dei testi di epoca classica e cristiana al tema della loro tradizione e al ruolo svolto dalla chiesa nel corso di essa.

---

[38] Cyr. Hier., *catech. illum.* 4,36 (Reischl-Rupp, 1967[2] , p. 130)
[39] Cyr. Al., *epist. ad Caelest.* 9 (ACO 1,1,5, p. 12,19 ss.).